

«Il tempo e la stanza» di Botho Strauss ha inaugurato a Parigi il Teatro d'Europa Diretto da Patrice Chéreau, il dramma di Marie Steuber, non-eroina dei nostri anni

Ma intanto, nelle strade della capitale, manifestavano artisti e tecnici della scena contro la minaccia di tagli al sussidio E la crisi di pubblico aggrava la situazione

Il grande gioco dell'alienazione

La stagione del Teatro d'Europa e il Festival d'Autunno si sono avviati, a Parigi, con uno spettacolo di notevole risalto, che vede insieme due nomi di punta della leva teatrale postbellica, il regista francese Patrice Chéreau e il drammaturgo tedesco Botho Strauss. Rappresentazione fuori programma, intanto, giovedì scorso, per una grande sfilata di protesta degli artisti e dei tecnici della scena e dello schermo.

AGGREGAZIONE

PARIGI. A scendere l'elenco delle sale teatrali in attività, oltre centocinquanta, nella capitale francese e nei suoi immediati dintorni (per non dire di quelle cinematografiche), si può avere l'impressione d'uno stato di salute buono, se non ottimo, dello spettacolo nel suo complesso, anche se non

prosa in particolare. Poi si scopre, ad esempio, che alcuni dei maggiori teatri privati annunciano vistosamente uno sconto del cinquanta per cento sulle prime repliche delle novità in cartellone (allineandosi così a scopi promozionali, ai grandi teatri pubblici, dove i prezzi dei posti

oscillano, nel loro equivalente in franchi, tra le venticinquemila e le quarantamila lire). E si constata, di persona, che le platee piccole e medie, centrali o periferiche, sono spesso semivuote. Ed ecco che una massiccia manifestazione per le vie di Parigi, che coinvolge le varie categorie dell'arte rappresentativa, richiama tutti alla realtà di un mestiere troppo sovente precario e salutare. Si tratta, in concreto, di difendere l'indennità di disoccupazione, che si vorrebbe ridurre, nel settore specifico, col pretesto d'un deficit generalizzato della provvidenza, e col dubbio alibi del vantaggio che, dal sistema vigente, tranquillizzanti ed evasivi. Vero è che le occasioni di riscontro non sono rare. E che, soprat-

tutto, il disagio esistenziale e sociale riflesso nella vicenda viene filtrato, per così dire, dal piacere che, con ogni evidenza, regista e attori provano ed esprimono, nel loro solido impegno. Alla fine, quando gli interpreti si fanno al prosenio, a ricevere le lunghe acclamazioni del pubblico, sui loro volti si scorgono i segni della fatica. Ma, prima, si sarebbe detto che stessero soltanto giocando. Qualcosa di un gioco è nella singolare tessitura del dramma, che si svolge in un unico ambiente, un'ampia e spoglia stanza (l'ha disegnata Richard Peduzzi, fedele collaboratore di Chéreau), affacciata su una città invisibile, ma presente con i suoi rumori quasi ininterrotti. Della protagonista, Marie

Steuber, si dice in effetti che è «un jolly» e che «ciascuno può giocarsela come crede». Ma questo jolly ha poi un suo potere, che domina o scompagina il gioco degli altri. Riduce da una dura malattia (forse, in prospettiva, mortale), capitata fra strana gente (definita in parte, all'inizio, con appellativi sghignesi e magari comici, tipo L'Uomo senza orologio, l'Uomo col cappotto, il Perfetto sconosciuto), Marie ha l'aria d'una figura di favola, d'una favola inquietante, come Alice nel paese delle meraviglie, libro citato, non per caso, nel programma di sala. Altre citazioni, ivi riprodotte, concernono a fissare meglio i punti di riferimento della trama e del percorso: la Terra desolata di T.S. Eliot, la Lulu di Wedekind, il Sogno di Strindberg...

Come Lulu, come la Figlia di Indra nel dramma strindbergiano, Marie vive dunque, nella seconda e più densa parte del *Tempo e la stanza* (la cui esecuzione alla ribalta esclude peraltro l'intervallo, e si tiene lodevolmente nella misura di un'ora e cinquanta minuti scarsi), diverse situazioni ed esperienze, professionali e sentimentali, di comando e di soggezione. Ma le manca, di quelle eroine, la caricatura distruttiva o l'angosciosa ansia di conoscenza, insomma il potenziale tragico. E il mondo che la circonda è ormai quello, grigio e vuoto, della moderna alienazione urbana, che T.S. Eliot avrebbe descritto in poe-

sia, con tempestività, o forse con profetico anticipo. S'intende che gli esempi accennati possono risultare schiacciati, nei confronti del lavoro di Botho Strauss; il quale vanta del resto, da un paio di decenni in qua, una ricca e abbondante produzione teatrale, narrativa, saggistica, di sicura coerenza nell'esplosione aspetti d'una crisi d'identità, individuale e collettiva, che è tema comune di riflessione in questa Europa più divisa che unita, e maggiormente in Germania, prima e dopo la forzosa unificazione. L'importante è, comunque, che Patrice Chéreau abbia creato, mediante il testo (tradotto da una firma di prestigio, Michel Vinaver), uno spettacolo di chiara e calzante comunicativa, gradevole in sé e stimolo a pensieri non banali. Perno dell'allestimento, una giovane attrice in ascesa, e certo brava, Anouk Grinberg, che a nostro gusto, tuttavia, bamboleggia un tantino troppo (la sua vocalità «infantile» sfiora la monotonia). Eccellente il resto della compagnia, dove hanno spiccato, oltre alla nota Bulle Ogier (nonostante sia abbastanza sacrificata dalla modestia del ruolo), Bernard Verley, Pascal Gregory, Jean-Pierre Moulin, Roland Blanche e il formidabile Marc Betton. Si ascolta, anche, la voce (registrata) di Jeanne Moreau. Ma a parlare è una misteriosa colonna al centro della stanza.



Franco Branciaroli in una scena di «SdisOré», di Giovanni Testori, andato in scena al Teatro Goldoni di Venezia

In anteprima al Goldoni di Venezia «SdisOré», ovvero l'«Oresteia» secondo Giovanni Testori. Un unico attore, Franco Branciaroli, per il secondo spettacolo della trilogia

Conoscenza carnale di un mito

MARIA GRAZIA GREGORI

VENEZIA. Forse ha proprio ragione Giovanni Testori: oggi la tragedia, con tutto il suo nodo di sacralità, non è più possibile. I greci, insomma, sono lontani da noi. Meglio, allora, ripensare alla tragedia come a una parodia disperata. Nella pessimistica visione del mondo di questo autore, del resto, i legami con la città (la polis secondo l'accentuazione testoriana) che costituivano il vero motivo di esistenza del tragico, si sono allentati. E lontane sembrano parole come solidarietà, progetto, utopia, come spezzato è il nodo che, in passato, univa scena e pubblico. A questa mancanza Testori reagisce con un atteggiamento di derisione che rende evidente la solitudine dell'individuo. Succede puntualmente in *SdisOré*, personale reinven-

zione dell'*Oresteia* (presentata l'altra sera al Teatro Goldoni, in prima nazionale, nell'ambito della Mostra del teatro) seconda tappa di una trilogia che, partita da *Staut*, giungerà (senza alcuna pretesa di temporalità) al *Re Liro*. E tutti e tre i testi sono e saranno scritti, anzi modellati, su Franco Branciaroli attore scelto dall'autore come maschera e megalomane dei «tragici eroi del testoriano».

SdisOré pone al centro la figura di Oreste, atteso vendicatore della morte del padre Agamennone. Ma soprattutto pone al centro l'epifania della carnalità, anzi del sesso maschile, come possibilità di vendetta e perfino di conoscenza. Conoscenza carnale - si direbbe - perché Elettra attende il fratello per vendicarsi della *maternale mutter*, cioè di

Cliemestra, è attraverso il sesso eretto e giovane che riconosce il fratello, protagonista con lei di tanti giochi infantili che sanno d'incesto. E sarà la «vergine saturnale» di Oreste che punirà la madre e l'amante di lei, Egisto. Anche se poi, nella personale, sanguigna apocalisse di Testori, non bastano il perdono della città e i don don di tutte le campane della «Stombardia» a lavare il delitto. Ma le somiglianze e le dissonanze con l'*Oresteia* finiscono qui. *SdisOré*, infatti è concepito come un delirio, un'immersione totale nelle proprie ossessioni. Un monologo folle dove quello straordinario *postiche* ricco di suoni, assonanze, ruti che è il linguaggio di Testori, si concentra su di un unico protagonista che si fa strumento di parola, un post-secundum da voce diverse. L'Oreste che vediamo sulla scena, dopo che si è apparta-

to fra le quinte a sconsigliarsi il viso con il trucco, ha chiuso le porte al mondo. Sta lì in vestaglia rossa scura, in piedi o sdraiato su di un letto sfatto, illuminato da una lampada che pende dal soffitto. Il suo è il delirio del narratore che dà voce a tutti, uomini, donne e coro. Ma è forse, e soprattutto, il grido di Testori di fronte ai suoi personaggi venuti a visitarlo come fantasmi nella solitudine di una stanza dove si sa, fuori di metafora, che oggi passa gran parte della sua vita combattendo contro la malattia. Se è vero che nei personaggi c'è sempre un po' della vita di chi scrive, mai come in questo caso l'affermazione sembra essere vera. E mai come in questo caso l'attore sembra avere scelto un attore, quell'attore, come suo doppio. Perché Testori sa bene che tutto - ossessione, e follia, incubi e morte - nel teatro si

Ministero del Turismo e dello Spettacolo • Regione Emilia-Romagna • Casa Editrice Ricordi

ORCHESTRA SINFONICA DELL'EMILIA-ROMAGNA "ARTURO TOSCANINI"

IV CONCORSO INTERNAZIONALE DI COMPOSIZIONE GOFFREDO PETRASSI 1991

Membro della Federazione Mondiale dei Concorsi Musicali Internazionali

SERATE FINALI

PARMA - TEATRO REGIO
Venerdì 18 ottobre - ore 21

PRIMA ESECUZIONE ASSOLUTA nell'ambito delle manifestazioni promosse dalla Fondazione Verdi Festival

SALSOMAGGIORE TERME BERZIERI
Sabato 19 ottobre - ore 21

PROCLAMAZIONE DEL VINCITORE E PREMIAZIONI nell'ambito del Festival Mozartiano

COMPOSITORI FINALISTI
Giovanni Bonato, Marco Lasagna, Valerio Rossi

ORCHESTRA SINFONICA DELL'EMILIA-ROMAGNA "ARTURO TOSCANINI"

Arena, Cerami e Piovani Cinema, prosa e tv per la «Compagnia della luna»

ROMA. Insieme hanno messo su uno spettacolo ed ora non «si lasceranno più». Dal successo di *Cantate del fiore e del bulfo*, lo spettacolo realizzato su musiche di Nicola Piovani, testo di Vincenzo Cerami e voce recitante di Lello Arena e Norma Martelli, è nata addirittura una nuova compagnia, con tanto di timbro del notaio. Si chiama «La compagnia della luna» e vuole produrre e promuovere spettacoli inediti contemporanei per la scena, il video e la pellicola. Insomma, una compagnia multimediale, senza limiti di sorta, e che ha già in cantiere più di un progetto. «Abbiamo ripreso la commedia di Cerami *La casa al mare*, e porteremo in tournée a Roma, Firenze e Napoli, l'11 gennaio - spiega Lello Arena - Da febbraio ad aprile, invece, riprenderemo

La cantata del fiore e del bulfo, che verrà anche registrata e trasmessa in tv. E forse porteremo lo spettacolo a Londra, ad un festival del teatro italiano».

Ma i progetti non finiscono qui. Oltre ad altri due testi teatrali, *Il signor Novocento* e *Né troppo presto né troppo tardi*, che andranno in scena nell'inverno del '92, la compagnia pensa anche al cinema e alla tv. *La casa al mare* avrà quindi anche una versione cinematografica con la partecipazione di Luca De Filippo. E per la tv? «Sto scrivendo sceneggiature per 26 episodi di un'ora ciascuno - ha spiegato l'attore - dal titolo *Agenzia l'impossibile*. Si tratta di un'agenzia di servizi che si incarica di fare tutto quello che la gente non ha voglia di fare, le cose più noiose, più difficili».

Primefilm. «Una pallottola spuntata 2 1/2» di Zucker

Sos, è tornato Drebin

MICHELE ANSELMI

Una pallottola spuntata 2 1/2 Regia: David Zucker. Interpreti: Leslie Nielsen, Priscilla Presley, George Kennedy, Usa, 1991. Roma: Capranica, Ritz

Frank Drebin è tornato, e sono guai per chi gli capita a tiro. Chi è Frank Drebin? È il poliziotto maldestro e sbadato che il trio Zucker-Zucker & Abrahams, complice la faccia impunita del sessantenne e caratterista Leslie Nielsen, portarono al successo con *Una pallottola spuntata*. Due anni dopo, l'attempato birro mangia alla Casa Bianca insieme al presidente Bush e alla moglie Barbara con i risultati catastrofici che si possono immaginare: la *first lady* si becca una porta in faccia e finisce a gambe per aria, mentre l'eslismo

marito è continuamente interrotto da pezzi d'aragosta che volano per aria. Come ai tempi di *L'aereo più pazzo del mondo*, i tre vulcanici autori trituran battute sublimi e gag farsesche con l'aria di chi si prende una rivincita. Filone «demenziale», certo, ma attraversato da una vena satirica che impallina il partito del presidente e l'insipienza dei democratici (il faccione di Dukakis figura sulle pareti di un bar per gente addolorata accanto a immagini di disastri e alluvioni). Ovviamente, il tema ecologico della stonella è solo un pretesto per dare modo al nostro super agente di combinare gli sfracelli d'obbligo. E il bello è che alla fine passerà pure per eroe e sarà promosso sul campo.

Il catalogo delle trovate è ricchissimo (ed è auspicabile che nessuno gridi al cattivo gusto): Drebin che dice a un parafelico in carrozzella «Resti pure seduto»; Drebin a torso nudo e blues jeans che amoreggia con Priscilla Presley piangendo un vaso di creta sulla strada dal dolore che chiede al barman «Portami il più forte che hai» e quello gli appioppa un culturista; Drebin che sentenzia «Il solitario è uno sport per uomini soli»; Drebin che immobilizza in extremis un killer arabo che s'era commosso cantando *The Way We Were*... Davvero un personaggio notevole: più sfacciato e cretino dell'ispettore Clouseau di Peter Sellers, ma anche più eversivo e geniale nel suo aggirarsi, come una mina vagante, dentro un Sogno Americano che non ammette il disordine.

Biglietteria: Teatro Regio, Parma, tel. 0521/218678 • Ufficio Propaganda: Salsomaggiore, tel. 0524/78201
Informazioni: Orchestra Sinfonica «Arturo Toscanini», tel. 0521/271033